

Il 15 ottobre «festa» per la cacciata degli italiani. Nuovo clima di collaborazione

Esodo dalla Libia, 20 anni fa

Dalla nostra redazione

ROMA - Il 15 ottobre di ogni anno, la Libia è in festa. Ricorre quello che, da quelle parti, chiamano «Il giorno della vendetta». Una cosa simpatica: la baldoria serve a ricordare il giorno in cui, 20 anni fa, anche l'ultimo straniero venne messo alla porta. Praticamente in mutande: una valigia in mano e mille sterline libiche nel portafoglio. Un milione e mezzo di lire di allora, l'equivalente di tre stipendi di un dipendente pubblico in Italia. Il resto - il frutto di anni di lavoro, di investimenti non di rado miliardari - tutto nelle casse di Muammar El Gheddafi. Un ragazzo sveglio. A 28 anni, al potere da un anno, aveva già messo in atto quello che giudicava uno dei principi fondamentali del regime: l'estromissione dalla Libia di qualunque straniero.

Un'operazione proficua: la confisca dei soli beni italiani fruttò la bellezza di 200 miliardi di lire dell'epoca. Un'operazione spudoratamente illegittima: il contenzioso postcoloniale con la Libia venne regolato, con il vecchio monarca, nel '56, con un trattato bilaterale, che garantiva la presenza della comunità italiana nel Paese, assicurandone il libero godimento dei beni sui quali nessuna contestazione avrebbe potuto essere avanzata.

Ci sarebbe stato di che farsi venire i cinque minuti. Motivi di opportunità politica ed economica indussero, tuttavia, il governo italiano ad accettare il fatto compiuto senza denunciare la violazione del trattato del '56. Cacciati da una terra che consideravano una seconda patria, nella quale molti di loro erano nati, nella quale avevano lavorato, umiliati, sradicati, puniti per «colpe coloniali» non certo loro, chiamati a saldare un conto che era stato saldato già da tempo, i 20mila italiani di Libia si



trovarono a dover fare i conti con personali disastri economici. Chiesero, se non altro, di essere indennizzati. Ottennero garanzie, e leggi specifiche. Aspettano ancora.

La prima legge era stata approvata, con confortante tempestività, nel '71. Da allora, gli italiani di Libia hanno presentato 6.500 pratiche di indennizzo. Vent'anni dopo, la metà

delle richieste è ancora in sospenso.

In questi anni intanto - con qualche equilibrismo, superando qualche momento difficile, e facendo conto che alcune sortite del colonnello fossero in-temperanze di poco conto - i rapporti economici tra Italia e Libia si sono utilmente sviluppati. Poi, i missili sparacchiati un po' troppo a vanvera dalle

parti di Lampedusa, hanno fatto sì che i rapporti tra i due Paesi (pur senza che gli scambi commerciali si interrompessero) tendessero alquanto al freddino. Nei giorni scorsi, però, Italia e Libia hanno fatto i primi passi per riattivare i rapporti bilaterali.

Intanto - amareggiati ma ancora legati a quella terra che fu loro negata - i rimpatriati dalla Libia si pongono in prima fila per l'apertura di un discorso nuovo, offrendo la loro esperienza, per superare i contrasti del passato, e stringere rapporti di solidarietà e cooperazione con i popoli del Maghreb e di tutta l'Africa.

Ne parleranno in occasione del convegno «Il passato per il futuro» con il quale, il 13 e 14 ottobre, l'Associazione italiani rimpatriati dalla Libia celebrerà il ventennale della conclusione dell'esodo. Al convegno parteciperà il presidente del Consiglio, Andreotti.

Claudia Giannini